

# MichePost

Il giornale degli studenti del Miche

n. 32

Anno IX, Mar 2024

Liceo Michelangiolo

[www.michepost.it](http://www.michepost.it)

Nuova scuola,  
vecchi dilemmi



# La direzione

## Direttori

Samuele Giuliani  
Alessia Prunecchi

## Vicedirettori

Olimpia Falco  
Niccolò Moretti

## Responsabile area digitale

Olimpia Falco

## Responsabile bozze

Edoardo Conticelli

## Progetto grafico

Dania Menafra

# L'editoriale | Assassini, predicatori e becchini

## Samuele Giuliani

Liceo scientifico Frisi, Monza. 18 e 19 anni. Dalla finestra di casa, sotto un treno. Liceo classico Monti, Cesena. 18 anni. Sotto un treno. Liceo classico Manno, Alghero. 19 anni. Impiccagione su un terrazzo. Liceo linguistico Rousseau, Roma. 17 anni. Impiccagione in un garage. 200 casi all'anno di suicidi tra i giovani sotto i 24 anni. 100 casi in dieci anni di suicidi tra insegnanti. 1 ragazzo su 5 con comportamenti autolesionistici. Scrivere e leggere questi dati, questi nomi, queste storie fa rabbia. Tanta rabbia. Quando però ho dovuto pensare a cosa scrivere in questo editoriale ho subito capito che questo è l'unico modo per far comprendere a tutti la gravità del problema. Le responsabilità del Ministero dell'Istruzione e del Merito e dei suoi massimi esponenti (che hanno nomi e cognomi) negli ultimi anni sono tante e grandi. Appare evidente come non siano casi isolati quelli scritti sopra ma siano parte di un problema sistemico, un sistema che può e deve essere cambiato. Un sistema sul quale si è scritto e detto tanto, a volte per convenienza politica, spesso a sproposito, ma sul quale i pochi interventi fatti in questi ultimi anni da governi di diversi colori sono stati per la stragrande maggioranza deleteri e hanno avuto la sorprendente capacità di far aumentare la portata del problema. Questi sono i risultati. Nei dati sopra riportati ho volutamente inserito quelli riguar-

danti i suicidi tra gli insegnanti, perché questo argomento merita una parentesi importante. Spesso l'incompetenza e l'inadeguatezza di questa categoria viene indicata come causa principale del problema scuola. Nella mia esperienza scolastica, come tutti, ho avuto e ho tuttora insegnanti impreparati, inetti, pigri, disinteressati, sadici, soggetti che prima che cattivi insegnanti sono cattive persone. Ho tuttora avuto e ho tuttora insegnanti dedicati, preparatissimi, che danno loro stessi per gli studenti, insegnanti che mi hanno trasmesso tanto e che spesso sono anche considerati in maniera negativa per le loro personalità scomode o eccentriche. Quando torno a casa ogni pomeriggio e vedo mia mamma, insegnante delle medie, che dedica anima e corpo per le sue classi, soffrire per problemi scolastici e non dei suoi alunni, mi ricorda che gli insegnanti fanno parte di una categoria disprezzata, spesso vessata dalle istituzioni e dalla burocrazia, sulla quale è molto facile che le persone sputino addosso (io in primis quando vedo ogni giorno in classe le suddette spesso rischio di cadere nella tentazione) ma che non può essere rappresentata unicamente dai suoi esponenti peggiori. Il tema di questo cartaceo è il sistema scolastico perché ora più che mai è necessario rivisitarlo nella sua interezza e non astrattamente, per leggere sui giornali più inserti di cultura e meno necrologi.

# Riforma Valditara: per una scuola sempre più classista e capitalista



Il sistema scolastico che oggi sempre di più risponde alle logiche di una società classista e capitalista, le riproduce attraverso riforme come quella proposta dell'attuale Ministro del Merito e dell'Istruzione Valditara. Tale riforma tuttavia, col suo carattere punitivo e repressivo, viene proposta oggi non atemporalmente. Questa, infatti, non fa altro che formalizzare i problemi di un sistema scolastico che la precedono. Essa si accredita soltanto il merito di essere il risultato attuale di un processo di riforme modellate con stampo conservatore sulla vera e propria riforma fascista di Gentile del 1923.

Viviamo oggi una scuola gerarchicamente divisa tra istituti di serie A e di serie B, una scuola classista elitaria e sempre più privatizzata, che ci inculca nozioni su nozioni al solo fine di formarci in maniera divisiva sotto l'unica costante della società capitalistica, che compromette sempre più la salute mentale di ogni studente.

Il Ministero dell'Istruzione, portando anche il nome di "Ministero del Merito", innesca competizione tra lo studente e non insegna a collaborare o a socializzare, ma ad ambire all'eccellenza mnemonica. Il merito normalizza l'aver attacchi d'ansia e di panico a scuola, che vengono trattati superficialmente e mai come i fenomeni scatenati dal sistema scolastico quali sono. In più, in una società in cui non tutti hanno le stesse possibilità per viverci allo

stesso modo lo studio, la scuola, con il criterio del merito, abbandona chi non ha gli stessi mezzi delle persone più privilegiate e premia chi già lo è. Tutto ciò verrà regolarizzato dal prossimo anno, poiché il 18 settembre dell'anno scorso il Consiglio dei Ministri ha approvato parte della riforma Valditara. Il ministro stesso afferma che lo scopo della riforma è quello di "spingere la competitività del nostro sistema produttivo che altrimenti rischia una brutta frenata", in parole povere "fornire alle imprese manodopera a basso costo". Di qui l'aumento per gli istituti tecnici e professionali delle ore di PCTO, che saliranno da 210 a 400, a partire dalla seconda superiore; 400 ore che serviranno a preparare lo studente a un mondo di sfruttamento e precariato. L'accesso al mondo del lavoro, inoltre, avverrà prima per coloro che frequentano gli istituti professionali, poiché la riforma, per adeguare l'Italia agli standard europei, vuole ridurre il percorso di scuola superiore a quattro anni. In cambio i docenti, già costretti nel precariato, subiranno ulteriori tagli alle cattedre, mentre il programma non verrà rimodulato ma compresso incredibilmente in un tempo sempre minore. Non ci stupisce come a Valditara della nostra istruzione, della nostra capacità critica, di formarci come esseri pensanti in grado di riconoscere questi meccanismi non importi niente, perché altrimenti sa-

remmo scomodare a questo sistema. In un'ottica conservatrice, vuole riportare la scuola ai decenni precedenti al '68, prima che si ottenesse la liberazione dell'accesso all'università, scoraggiando gli studenti a continuare gli studi. Infatti, dopo quattro anni di superiori, "se sei meritevole" potrai intraprendere percorsi di specializzazione all'ITS, ente privato finanziato da Confindustria per professionalizzare e per mandare la ragazza in fabbrica il prima possibile. Ripescando manodopera gratuita e non tutelata nelle scuole, Valditara ci proietta nell'ottica in cui noi non siamo studenti, ma lo lavoratore del futuro. Ci vuole insofferenti a scuola, perché essa è una condizione transitoria volta solo a trascinarci verso un futuro senza prospettiva, educandoci alla rassegnazione, ad un sistema che ci vuole come macchine disumanizzate e da produzione, sacrificabili con la morte in nome del profitto. Un altro aspetto della riforma Valditara è quello più esplicitamente punitivo e riguarda il voto in condotta: chi prende sei sarà rimandato a settembre, mentre l'insufficienza comporterà l'obbligo di svolgere delle ore di "lavori socialmente utili", come per chi sarà sospeso per più di due giorni. È chiaro quindi come tutto questo sia un mezzo repressivo, coerente con quelli applicati da questo governo di estrema destra, che si serve persino della scuola come ente repressivo per educarci all'obbedienza e a questo stile di vita.

Mentre viene approvata questa riforma, i fondi per la scuola continuano a essere tagliati in favore della spesa militare. Mentre ci sono istituti che si allagano ogni volta che piove, che cadono a pezzi, le uniche strutture che vengono riparate sono quelle dei licei in centro, che, come ci viene detto in classe, servono a formare l'élite del futuro. Questo è un ministero che ignora le nostre necessità e che invece di formarci umanamente e criticamente ci proietta utilitaristicamente nel mondo della produzione e dello sfruttamento, chiamato troppo dolcemente "lavoro". Sono ormai noti a tutti gli innumerevoli motivi e svantaggi per cui opporsi alla riforma Valditara e proprio per questo il Consiglio Superiore della scuola Pubblica ha già dato parere negativo, così come tantissimi istituti, consapevoli dei peggioramenti che porterebbe.

# La scuola è politica

La scuola pubblica è l'espressione massima della democrazia. Per mezzo della scuola ognuno ha diritto di studiare, imparare, maturare, per comprendere e per mettere in atto la propria libertà, ciò che rende ogni individuo di pari dignità rispetto a un altro. Nel momento in cui la scuola non è più in grado di infondere le competenze necessarie a saper guardare criticamente la realtà, cresce l'ignoranza, che porta all'incapacità di comprendere ciò che realmente viene fatto dai governi; ci si affida, ci si illude, ci si inganna, fuggendo la possibilità di esercitare, in via diretta o indiretta, la sovranità politica.

La democrazia, infatti, è una forma di governo in cui il popolo esercita liberamente il potere. Dunque, se esso non ha i mezzi né per leggere correttamente la realtà né per discernere se gli eventi vengono mistificati o meno, finisce per essere succube degli artifici propagandistici, che, come scrive il sociologo Edward Bernays nel libro *Propaganda*, "possono essere efficaci soltanto su quegli elettori che decidono sulla base dei pregiudizi". Il pregiudizio è una generalizzazione superficiale, che spesso non corrisponde alla realtà; l'ignoranza consiste nel suo mancato superamento, nell'incapacità di andarvi oltre mettendo in discussione ciò che viene

preventivamente pensato. Quindi il pregiudizio è pericoloso, è così condizionabile e mutevole da rendere facile la manipolazione e l'abuso dell'ignoranza altrui. Basato su conoscenze oggettive, il ragionamento razionale, metodo conoscitivo a cui la scuola deve abituare, è l'unico strumento per difendersi dai soprusi, e permette di prendere decisioni indipendentemente dal pensiero di altri. La libertà è intrinseca nella democrazia, come è scritto nella nostra Costituzione, proprio per essere salvaguardata, poiché la storia insegna che anche i valori più alti possono venire a mancare; perciò i nostri padri costituenti hanno preventivamente fissato nella Carta questo essenziale principio, che viene difeso proprio attraverso l'istruzione e la consapevolezza politica. Noi giovani rappresentiamo il punto di congiunzione tra istruzione e politica perché, come l'illustre Piero Calamandrei disse nel *Discorso sulla Costituzione agli studenti*, "la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé". Solo noi che la viviamo possiamo e dobbiamo farla nostra. Dunque è necessario che la politica non sia estranea a noi giovani, ma che fin da subito ci interessiamo e partecipiamo al dibattito politico, proprio perché la democrazia è partecipazione

attiva del *dèmos*, e poiché funzioni bene l'organismo, bisogna che vi sia piena consapevolezza. Nell'articolo 34 viene definito il diritto universale allo studio, che sottoscrive l'impegno da parte della Repubblica a garantire tale diritto a chi, seppur privo di mezzi, sia "capace e meritevole", sia privo di mezzi, condizione necessaria affinché tutti abbiano l'opportunità di partecipare. "I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi".

Inconsapevolmente sin da bambini siamo inseriti in questo sistema oltremodo complesso, che con il passare degli anni siamo quasi inclini a rigettare, disprezzare, biasimare, forse perché non lo comprendiamo, o non siamo stati messi nelle condizioni di farlo, o forse perché questo ha smesso di comprendere noi. A molti studenti non piace studiare, non si sentono riconosciuti in questo sistema scolastico, e ciò rappresenta un enorme problema, che non si riversa solo sui singoli individui, ma su tutta la collettività. Rinunciare a studiare decidendo di rimanere ignoranti significa fare un favore alla classe politica diventando vulnerabili, significa rinunciare alla libera scelta, rinunciare alla propria libertà. Potremmo definire la scuola come una





solida base, che mira a indirizzare alla cultura gli individui, accoglie tutti, e nella sua eterogeneità conserva l'obiettivo, senza fare alcuna differenza tra le parti. Il problema della disuguaglianza dovrebbe solo in parte essere a carico della scuola, nei termini in cui dovrebbe fare il possibile affinché nessuno si perda nel percorso. Spesso e purtroppo si attribuiscono colpe alla scuola, diventata il capro espiatorio di molti problemi della società. La scuola non può tappare i buchi su ogni mancanza, né tantomeno ne è la causa, questa infatti dovrebbe essere una delle fonti di apprendimento e non la sola e unica. Viene vista come un punto d'arrivo, per cui lo studio scolastico diventa fine a se stesso, e non come un mezzo, e dunque uno dei tanti strumenti con cui si può formare un cittadino. Anche nella sua massima democraticità, non può intervenire sul contesto dal quale proviene l'individuo, che gli permette di far tesoro o meno di ciò che a scuola viene insegnato, se abbracciare o meno quella che potremmo definire "cultura allo studio". Sempre nell'articolo 34 della Costituzione vengono accostate la capacità e il merito.

Qui, per la prima volta per iscritto, viene associato il concetto di merito all'ambiente scolastico, tuttavia negli anni è passato avanti solo quest'ultimo, dimenticando e lasciando da parte la capacità che, come ha detto Chiara Valerio, "ha qualcosa di intenzionale: la cultura, o l'istruzione, non è qualcosa che si mette dentro qualcuno, è una cosa verso la quale bisogna dimostrare intenzione" e "chi prende il merito in sé ha qualcosa di inquietante, specialmente se si dimentica costituzionalmente la capacità, che viene prima del merito, e congiungerlo alla parola istruzione è pericolosissimo: se non mi dici qual è l'idea di un paese legata all'istruzione, merito non significa niente, la cosa interessante sarebbe qual è l'idea di istruzione che ha questo governo, se è solo il merito non è sufficiente". La meritocrazia tuttavia, spesso osannata in maniera piuttosto assurda come un principio di giustizia perfetta, sembra piacere molto alla nostra classe dirigente, la quale ormai da molti anni cerca di inserirla in tutto, persino nella scuola. Essa consiste nel riconoscimento e nella premiazione di chi è ritenuto "più meritevole" e, nella scuola in particolare, si traduce nella spartizione dei fondi basata su un criterio meritocratico, ossia nell'assegnazione di più risorse a chi produce i migliori risultati. Ciò comunque presenta un problema sostanziale: i fondi destinati alla scuola sono sempre gli stessi, se non sempre



meno. Questo meccanismo, implementato principalmente con la riforma Gelmini, porta a un sistema perverso in cui le scarse risorse che vengono stanziare sono indirizzate alle scuole e alle università che risultano, anche secondo parametri e valutazioni discutibili, più "meritevoli", quindi più efficienti nel rapporto tra soldi ricevuti e risultati ottenuti. Viene dunque spontaneo chiedersi se non sia diritto anche di chi ha avuto la sfortuna di dover frequentare una scuola "inefficiente" ricevere un'istruzione adeguata e pari a tutti gli altri cittadini che frequentano la scuola pubblica. La risposta, in quanto scritta tra i principi fondamentali della Costituzione, non è difficile da trovarsi e anzi, fa dubitare della costituzionalità di tutte le riforme scolastiche che hanno seguito tali principi meritocratici, come la già citata riforma Gelmini, la

"Buona Scuola" e la riforma Valditara. Purtroppo però, la ragione dietro a queste riforme non è da ricercarsi nei capricci o nelle strane idee di pochi politici, ma in un approccio al servizio pubblico che ha ormai preso il sopravvento: quello di considerare lo Stato come un'azienda, in cui ciò che conta è il profitto e, di conseguenza, trovare la soluzione che con la minore spesa porta ai migliori risultati. Questo principio è però chiaramente in conflitto con i nostri valori costituzionali poiché, per garantire i diritti in essi definiti, non si può cercare la soluzione più efficiente, ma si rende necessario trovarne una che garantisca universalmente gli stessi diritti, costi quello che costi. Dunque la politica dipende dalla scuola, e la scuola dipende dalla politica. Scuola è politica, studiare è politica,



# La campanella al Sud suona in ritardo



Quando parliamo di sistema scolastico e delle sue fragilità, teniamo conto effettivamente di come questo si differenzi su tutto il nostro territorio? Tante volte abbiamo sentito dibattere la questione del divario tra nord e sud Italia in diversi ambiti, ma meno frequentemente in quello scolastico, nonostante abbia importanti ripercussioni su ogni cittadino. Nascere al Sud significa “perdere” di fatto un anno di scuola: secondo i dati Svimez sin dalla scuola primaria solo il 18% degli alunni accede al tempo pieno, mentre la restante parte perde in media 200 ore rispetto al suo coetaneo che cresce nel Centro-Nord. Questo è soltanto uno dei tanti segnali di un’istruzione fragile e soprattutto inadeguata nell’approccio con i ragazzi più in difficoltà. Infatti gli studenti che crescono in un contesto familiare culturalmente arido (come accade di frequente nel mezzogiorno) difficilmente riescono a raggiungere risultati scolastici soddisfacenti. Oltre a fornire delle conoscenze infatti la scuola deve essere in grado di stimolare gli studenti in situazioni in cui ciò non sia agevolato dalle realtà in cui vivono. Perché ciò avvenga è anche necessario che i territori del sud siano in grado di potenziare i docenti affinché offrano a tutti gli studenti strumenti adeguati per raggiungere un livello di preparazione quanto più omogeneo e completo. Sicuramente uno dei mezzi più efficaci per contrastare i divari culturali è la lettura, ma se più della metà delle biblioteche è

al Centro-Nord (75,8%) mentre soltanto il 24,2% al Sud, come stimolare gli studenti alla frequentazione assidua con i libri? Si tratta di un’ulteriore problematica che, pur non coinvolgendo direttamente la scuola, va comunque tenuta in considerazione se si vuole migliorare la qualità dell’istruzione. Infatti non è sufficiente potenziare soltanto il comparto scolastico ma tutto ciò che afferisce alla sfera dell’apprendimento: dall’educazione nelle famiglie agli investimenti nei luoghi di cultura. Dunque, già nella prima istruzione si insinuano i fattori che determinano una disparità crescente che gravando su tutto il percorso di studi degli alunni, culmina nel fenomeno delle migrazioni al nord. Tra il 2012 e il 2021 L’Istat attesta una perdita al Sud di 525 mila residenti, mentre in termini di risorse le università meridionali registrano ricavi complessivamente inferiori a causa soprattutto delle minori entrate delle tasse pagate dagli studenti. Nel complesso ciò si traduce in una riduzione di investimenti e un calo delle iscrizioni agli atenei del Sud che rischia di generare una netta divisione tra la qualità delle università del mezzogiorno e quelle del nord. È necessario poi tenere ben presente che la migrazione è spesso un processo irreversibile poiché una volta concluso il percorso formativo difficilmente si fa ritorno, determinando in questo modo un ulteriore depauperamento delle regioni dall’interno. Se già il nostro paese offre poche op-

portunità lavorative ai neolaureati ciò diventa ancora più significativo nelle regioni in cui l’ingresso nel mondo lavorativo è ostacolato da fattori legati a una società economicamente fragile ma anche alle limitate offerte formative proposte agli studenti; e così a una carriera universitaria non semplice e certamente non agevolata dalle cifre eccessive richieste per piccoli alloggi o soltanto per riabbracciare i propri cari poche volte l’anno, occorre sommare il difficile confronto con realtà in cui sono evidenti i frutti di un’istruzione più efficace. Si tratta di una questione spesso non adeguatamente affrontata nella sua complessità, ma finché la qualità dell’apprendimento e le possibilità lavorative dipenderanno dal luogo di nascita, sarà impossibile discutere dei miglioramenti che effettivamente possano giovare a tutti gli studenti. Gettando uno sguardo al futuro una delle prime questioni che si presenta è cosa possa comportare la tanto discussa “autonomia differenziata”, in questo caso per il sistema scolastico. Se da un lato tale disegno di legge è finalizzato a favorire la semplificazione delle procedure e la sburocraizzazione, è importante valutare al contempo in che misura una maggiore autonomia a livello regionale, in questo caso riguardando all’istruzione, possa produrre effetti controproducenti alla luce delle rilevanti disparità economiche che sussistono tra le varie regioni. *Cui prodest?*

# La nostra vita fa parte di noi, nessuno la può comprare

L'ennesimo incidente, questa volta fatale, ha concesso un minimo di voce a tutti quegli operai sfruttati, e molto spesso pagati al nero, che per poter sfamare le loro famiglie non hanno garantito nemmeno il rientro a casa, la sera dopo il lavoro. Forse perché la notizia interessa lo stesso luogo in cui viviamo, o forse per qualche altro motivo altrettanto superficiale, articoli su articoli denunciano la scarsità inumana di sicurezza sul lavoro garantita in Italia. Il giorno 16 Febbraio 2024 infatti alle 8.00 di mattina cinque operai hanno perso la vita a causa di una trave malmessa, crollata portando con sé pezzi di cemento armato. Il cantiere, regolarizzato e da tempo in atto, si trovava e trova tuttora in via Mariti finalizzato alla costruzione di un'Esselunga. È quasi ridicolo come, nonostante i secoli passino, lo sfruttamento da parte di coloro che hanno il potere decisionale in mano sia un fattore costante e apparentemente imperturbabile. Senza dubbio, come del resto avviene dall'alba dei tempi, i lavoratori sfruttati non appartengono mai alle più diverse fasce della popolazione, ma a quelle meno avvantaggiate, che necessitano di



qualche soldo o parlano male la lingua. Infatti, queste sono tutte persone di cui lo Stato non si interessa perché non sono coloro che spendono, che lo fanno arricchire. Una società corrotta, un governo blando e frivolo, non si preoccupa di dare sicurezza ai suoi cittadini, di assicurarsi che questi possano ritornare a casa la sera sani e salvi dopo aver prestato tempo e fatica a vantaggio dell'intera città. Cinque uomini, con famiglie o persone che gli

volevano bene, di punto in bianco sono stati obbligati a morire solo perché chi dovrebbe dirigere non è in grado di farlo e perché a chi governa non importa nulla di loro. Mentre le coscienze di questi ultimi imputridiscono e sotto la stessa città di Firenze si espande il tanfo di vergogna, come succede in qualsiasi altra città quando misfatti simili vengono lasciati nell'ombra; nel luogo che meritano, il carcere, non ci va chi manda la gente a morire, ma lo subisce chi nulla ha da scontare, se non il semplice fatto di essere nato in una certa condizione sociale, in un certo ambiente, e si è dovuto adattare. A seguito dell'incidente si sono mosse Cgil e Uil per indire una manifestazione sul luogo, in modo tale da permettere a migliaia di lavoratori di dar sfogo alla loro rabbia e di onorare le vittime. Erano presenti anche i rispettivi segretari nazionali Landini e Bombardieri. In più, il vicepresidente dell'Anmil si presta sull'argomento e ci riserva parole preziose. Sottolinea come, pur non essendo l'Italia un paese in guerra, lo sembra essere sul lavoro; è infatti ai limiti dell'assurdo permettere a un datore di lavoro di interpretare a suo piacimento le leggi italiane, sfruttando come meglio crede la sua mano d'opera (forse più appropriato il termine "schiavi" dal suo punto di vista) ma avere ad ogni modo la fedina penale pulita. Secondo le parole del vicepresidente, infatti, è più che riconosciuto che un morto sul lavoro coinvolga tutta la famiglia, non può essere altrimenti. Tutto questo deve cambiare.



# Una terra desolata

Leonbattista Scacchetti, fotografo, vagava per le strade lacerate di una Gaza di qualche anno fa, cercando leggerezza negli sguardi oppressi dalla guerra, quando ha realizzato che “la vita va avanti anche nella tragedia”. Partito per la necessità di cercare se stesso, si è riscoperto nella resilienza della costante e silenziosa sofferenza palestinese. Ha trovato entusiasmo e accoglienza in un popolo piegato da 70 anni, che tuttavia non si arrende e trova nella sua intimità la forza di guardare al futuro. Un futuro che adesso, però, sembra svanito, sepolto sotto le macerie dei bombardamenti. Dal 7 ottobre a Gaza non esiste più un luogo sicuro. Sono obiettivi militari le scuole, gli ospedali, i rifugi per sfollati. Non c'è acqua, cibo, gli aiuti umanitari sono bloccati e, secondo l'ONU, già un milione di persone nella Striscia patisce la fame. I bambini sono le prime vittime, uccisi, abbandonati, dimenticati. Soccombono silenziosamente al mondo storto degli adulti, senza colpe. Dieci bambini al

giorno perdono un arto. A Gaza non ci sono parti, non c'è ragione, ci sono solo vittime. Stretta tra il mare e un muro, la Striscia è una tomba a cielo aperto, chi non è morto ha comunque perso il diritto di vivere. Da 70 anni il mondo non vuole sentire le urla silenziose della Palestina, si volta dall'altra parte. Il dolore si consuma senza voce, circondato dalle tenebre dell'indifferenza. Ora però, le bombe sono troppo forti, il concetto stesso di umanità è messo in discussione. Gaza è diventata una trappola senza possibilità di fuga e mentre noi ci riempiamo la bocca nelle nostre tiepide case con distaccati discorsi sul conflitto, sotto i nostri occhi si consuma un eccidio. Israele ha imposto un blocco, portando avanti una politica sistematica di progressivo isolamento della Striscia. I medici operano bambini senza anestesia, usando i cellulari come luce. Crollano palazzi, ospedali, mercati. Vengono distrutte moschee, biblioteche, musei, viene sradicato il passato di un popolo, cancellata la sua identità.

E di fronte al chiasso, è assordante il silenzio della comunità internazionale; solo il Sudafrica, la Svizzera e il Liechtenstein hanno ufficialmente chiesto il coinvolgimento della Corte nel conflitto. Nove paesi (Italia, Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Germania, Paesi Bassi, Svizzera, Finlandia e Australia) hanno annunciato la sospensione dei finanziamenti all'UNRWA, dopo che l'agenzia ha rescisso i contratti con diversi dipendenti accusati di un coinvolgimento nell'attacco di Hamas del 7 ottobre. Una posizione ingiusta e disumana anche a detta del presidente palestinese Abu Mazen. La vita di oltre due milioni di persone dipenderebbe infatti dagli aiuti dell'UNRWA nella Striscia. Ancora una volta il mondo si volta dall'altra parte, decretando chi abbia il diritto di essere salvato. Il sole che sorge a Gaza, tuttavia, è lo stesso che sorge in tutto il resto del mondo e il sangue che sgorga a Gaza è lo stesso che abbiamo nelle nostre vene.





# Un amore che si nutre di sospiri: l'opera immensa di Pedro Salinas

“Conoscersi è luce improvvisa” [1] esordisce il poeta spagnolo Pedro Salinas ricostruendo poeticamente la dinamica del primo incontro con la sua amata Katherine E. Withmore. Si trattò di un colpo di fulmine. Il tempo di realizzarlo e questa già sfuggiva, inafferrabile. La lontananza, il matrimonio di lui e soprattutto gli scrupoli di lei fin da subito si interposero tra i due amanti, rendendo la loro storia clandestina un amore impossibile. Di qui l'ansietà del poeta, la necessità di trascendere il reale, il disperato tentativo di realizzarsi al di là del contingente, l'imperativo di andare “oltre”, di cercare l'amante “al di là di lei” [2], unica dimensione in cui l'amore può sopravvivere. In questo slancio verso l'inconoscibile e, soprattutto, l'impossibile, la poesia è la sola alleata di Salinas. Così nasce *La voce a te dovuta*, raccolta che vuole essere la trasfigurazione poetica di una vicenda amorosa in un poema unitario, una sorta di moderno *Canzoniere*. Del resto accomuna la raccolta saliniana e quella petrarchesca ben più dell'intendimento di unitarietà dei propri autori. Del tessuto espressivo del *Canzoniere*, *La voce a te dovuta* fa anzitutto propria la tensione disperata verso l'amata nonché verso la poesia, definita da Salinas stesso “un'avventura verso l'assoluto” [3], più alta espressione dell'inappagabile desiderio di infinito intrinseco nell'amore e nella letteratura. La chiave per comprendere l'essenza di tale tensione è del resto già tutta racchiusa nel mito fondativo della poesia, il mito di Daphne e Apollo, sublimazione artistica per eccellenza della frustrazione del desiderio. L'avventura poetica, così come quella amorosa, è una costante e vana tensione verso l'ignoto: scaturisce dal tentativo di colmare un vuoto incalcolabile, che inevitabilmente si risolverà in un fallimento, ma che è per questo tanto più affascinante. Salinas lo sapeva bene, un po' perché lo imparò a sue spese, un po' perché molti prima di lui dovettero portare questa croce. Pensiamo al povero Petrarca. Egli amava Laura, ma chi era costei? Laura era riflesso di Francesco, Laura era tutto ciò che è labile e che sfugge, Laura era poesia. Trasfigurare poeticamente il fascino di tensioni e pulsioni amorose nonché poetiche che ella incarnava fu la più alta missione umana ancor prima che letteraria del poeta trecentesco. Questa



dualità petrarchesca tra amata e poesia domina *La voce a te dovuta*, tanto che, per quanto chiaro fin da subito che le poesie della raccolta abbiano un'interlocutrice ben definita, di cui conosciamo nome, cognome e biografia, non cessa mai di esistere l'ambiguità tra sentimento e arte. Forse perché il sentimento si nutre di arte e al contempo ne è matrice, e viceversa. Anche il perenne stato di contraddizione, tutto petrarchesco, vividamente sopravvive in Salinas. I suoi componimenti ci restituiscono il ritratto di un uomo che è contemporaneamente languido e pieno di vita, che desidera possedere *in toto* l'amante ma d'altro canto ha bisogno della sua lontananza per sopravvivere, per ritrovarsi. Egli coltiva in sé l'entusiasmo del neofita di Amore, pronto a lasciare tutto alla sola chiamata della sua Katherine, e al contempo la matura coscienza della catastrofe in potenza che costituisce l'amare. Il dettato poetico di Salinas gioca sul labile confine tra l'eccesso necessitato dall'esperienza amorosa e la follia. Eppure non lo definirei un poeta dell'eccesso, tutto il contrario. Il suo linguaggio è semplice, lo stile piano. L'amante vive nei suoi atti: atti non gloriosi né plateali, ma gesti semplici, quotidiani. La sua lontananza non ha niente di epico né di eroico, tutto l'opposto. Pedro sente Katherine lontana mentre questa giace in dormiveglia sull'altro lato del letto e lo assedia il dubbio se chiamarla o meno, fino alla poeticissima risoluzione: “Chiamarla: impossibile/ il suo grande impegno d'amore/ era lasciarmi solo” [4]. Proprio la solitudine è ciò che salta più all'occhio nell'itinerario poetico attraverso *La voce a te dovuta*. Katherine non è che un'ombra, la sua assenza pesa sulle pagine e sul cuore del poeta. Salinas, come Petrarca e come ogni uomo, è essenzialmente solo nell'esperienza amorosa, anche e soprattutto quando l'amata è fisicamente vicina. La distanza, infatti, è anzitutto

intellettuale e scaturisce dalla sostanziale inconoscibilità dell'altro, il quale è una “maschera amata” [5], per usare le parole dello stesso poeta spagnolo. Conoscere il volto che si cela dietro la maschera è una “confusione senza pari” [6]. L'amore stesso in primo luogo non è che un frustrante tentativo di colmare la distanza abissale tra due anime affini. In tal senso non possiamo non menzionare la natura catartica e per certi versi redentrice che il poeta attribuisce a tale sentimento, la quale lo affascina e attersisce allo stesso tempo. Da un lato il Salinas amante è reso languente dall'aspirazione di afferrare ciò che è per definizione inafferrabile, dall'altro il poeta è altresì sfinito dell'intendimento di cogliere nei suoi versi l'ineffabile, di abbracciare con essi la cifra dell'infinito. Egli fallisce nel suo tentativo di raggiungere Katherine, ma in maniera poeticissima, e infine rimase solo, solo e desiderante, dove desiderio è mancanza nonché la più alta ipostasi dell'amore. E di qui pagine e pagine di inchiostro, notti insonni, elucubrazioni poetiche, versi stanchi. Perché, in fondo, la voce dovuta all'amante non è che un sospiro, più alta condanna e grazia di colui che ama.

[1] Salinas P., a cura di Scoles E., *La voce a te dovuta. Poema*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 41-43

[2] Salinas P., a cura di Scoles E., *La voce a te dovuta. Poema*, Torino, Einaudi, 1979, p. 11

[3] Salinas P., *Poética*, in Diego G., *Poesia española contemporánea*. Antología, Taurus, Madrid, 1959

[4] Salinas P., a cura di Scoles E., *La voce a te dovuta. Poema*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 149-151

[5] Salinas P., a cura di Scoles E., *La voce a te dovuta. Poema*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 71-73

[6] Salinas P., a cura di Scoles E., *La voce a te dovuta. Poema*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 71-73

# Di trenta passammo in sette



“La più fascista delle riforme”, così Mussolini definì l’insieme dei provvedimenti del suo ministro dell’istruzione Giovanni Gentile. Un’idea di scuola reazionaria e classista, in linea con la propaganda del nascente regime, soggiace alla riforma madre del nostro sistema scolastico, cui si deve, tra le altre “innovazioni”, l’istituzione dell’Esame di Maturità al termine del Liceo, all’epoca solo classico o scientifico, prova che costituiva il culmine di cinque anni di vera e propria *via crucis* dello studente. Per il nostro indirizzo erano previste quattro prove scritte: tema d’italiano, versione di latino, versione di greco e traduzione dall’italiano al latino, mentre per l’orale si svolgeva una prova per ciascuna materia; i programmi richiesti erano quelli degli ultimi tre anni e la commissione, presieduta da un professore universitario, aveva un solo membro interno. Una prova durissima, che si traduceva in tanti voti quante erano le materie, con la possibilità di essere rimandati a settembre in alcune di esse. “Di trenta a giugno passammo solo in sette” ci racconta il Professore Emerito di Informatica all’Unifi Renzo Pinzani, classe 1942, michelangiolino d’altri tempi. “Il nostro professore d’italiano ci aveva fatto svolgere meno della metà del programma. La commissione interna di latino e greco, che era in aperto contrasto con lui, segnalò alla docente esterna tutte le nostre lacune e fu una tragedia. La commissione proponeva di passarne solo tre, ma intervenne il vicepresidente e ne furono

ripescati altri quattro, tra cui il sottoscritto, ai quali fu imposta la media del sei, di gran lunga inferiore a quella di ammissione. Eppure da quella classe sono usciti un primo e terzo classificato al Concorso di Storia del Risorgimento, cinque professori universitari, un preside, un soprintendente alle Belle Arti, un direttore di teatro, medici, avvocati e ingegneri...Era una classe notevole. Fu sicuramente un caso singolare, ma almeno un 10% di rimandati c’era sempre in tutte le classi.” “Inferno, Purgatorio e Paradiso, di cui si facevano quasi tutti i canti” risponde il professore alla domanda sui programmi “tutti i lirici con la metrica, svariati secoli di storia, era pesantissimo, tanto che gli esami universitari poi sono state barzellette in confronto”. “Ci avvicinavamo alla prova con grande timore, c’era gente che andava in paranoia e studiava tutta la notte, io stetti un mese recluso in campagna a studiare, senza possibili distrazioni neanche a volerle, sembra archeologia in confronto a oggi.” Con il ‘68 cambiò tutto. L’accesso alle università fu progressivamente liberalizzato, pochi anni più tardi sarebbero anche state concesse le rappresentanze studentesche e così anche l’ormai anacronistica maturità gentiliana fu radicalmente cambiata. Il ministro Sullo elaborò un esame che durò trent’anni (la formula più longeva), due scritti, tema e versione di greco o latino, mentre l’orale verteva su due materie scelte da professori e candidato tra le quattro pubblicate dal ministero, si introdusse

il voto unico espresso in sessantesimi. “L’ho reputata giusta, ma si è esagerato nella semplificazione” sigla il Prof. Pinzani “il nozionismo era talvolta artificioso, ma comunque fondamentale, le materie sono consequenziali. In quarant’anni di insegnamento ho visto le capacità di comprensione del testo degradarsi e il peggioramento dell’italiano nelle tesi di laurea. Malgrado sia stato un pioniere dell’informatica, temo che l’intelligenza artificiale farà ulteriori danni irreparabili. Certo è che la scuola gentiliana era di gran lunga più classista, le differenze erano evidenti sin dalle scuole medie.” Dalla riforma Berlinguer del ‘99 a oggi, invece, abbiamo assistito a un continuo valzer di modifiche, cambi di punteggi nelle prove e di indicazioni ministeriali, frutto dei protagonismi dei vari ministri, che hanno sentito l’impellente necessità di apporre la propria firma sulla maturità, che nel mentre è diventata *Esame di Stato*. Le novità più sostanziali sono state la terza prova multidisciplinare, folkloristicamente nota come *quizzone*, l’introduzione del credito scolastico e il voto in centesimi, mentre all’orale veniva richiesta una tesina (anch’essa multidisciplinare, aggettivo che evidentemente è tanto caro al Miur). Nel 2019 con la riforma varata due anni prima, figlia della Buona Scuola, si cambia ancora, la terza prova viene eliminata, così come la tesina, compaiono le “buste” con lo spunto per l’orale, poi scompaiono l’anno successivo, le ore di PCTO divengono obbligato-

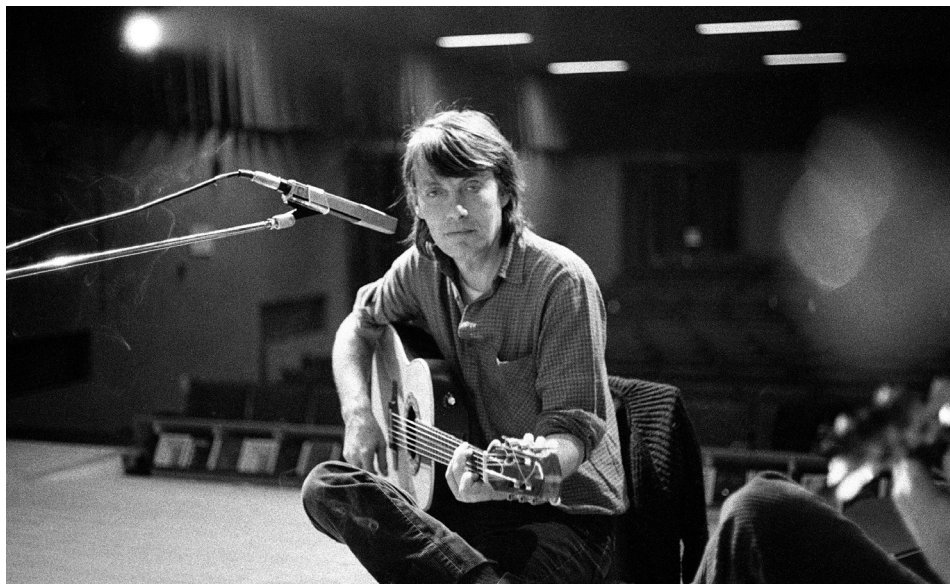
rie per l'ammissione, subentra il fantasma dell'educazione civica, il Covid poi stravolge tutto, domande all'orale sì, lo scorso anno no, insomma per chi non è addetto ai lavori è impossibile tenere il passo ai mutamenti di quest'essere proteiforme. Nel giorno in cui scrivo sono giunte le indicazioni ministeriali sullo svolgimento dell'esame nell'anno corrente, la formula è la medesima dell'anno scorso, tema, versione e prova orale da uno spunto scelto dalla commissione, ma si invertono greco e latino allo scritto e cambiano le materie affidate ai commissari esterni. O almeno questa è la configurazione dell'esame al liceo classico, donde discendono le varie declinazioni nei diversi indirizzi. E forse questo è un problema. Benché si debba riconoscere l'impegno sostenuto per creare delle prove congrue alla tipologia di studi, forse sarebbe giunto il momento di interrogarci sulla natura della Maturità, che nasce con uno scopo ben preciso ed esclusivamente per i due licei originari e successivamente, un po' come tutto il modello di istruzione superiore, è stata indiscriminatamente propinata a tutti e modificata all'occasione senza un vero e proprio rinnovamento del sistema scuola. Quest'asserzione non vuole certamente scadere nella retorica delle scuole differenziali che, purtroppo, recentemente è tornata in voga a Roma, ma, al contrario, invitare tutti a ragionare sul fatto che ci siamo illusi di aver sorpassato la riforma gentiliana, tuttavia ne siamo ancora figli. Le scuole superiori, di fatto, seguono il paradigma del classico-scientifico, di cui però sono versioni penalizzate. La maturità è solamente la punta dell'iceberg di

questo fenomeno. Ideata come prova d'accesso alla classe dirigente, ad oggi del monstrum che fu rimane un'ombra, nel momento in cui nessuno quasi più boccia e non è più un indicatore serio delle conoscenze dello studente a livello nazionale. Che cos'è, un aborigeno rito iniziatico alla vita adulta? Forse un cinico osservatore potrebbe suggerire di eliminare la prova e che tanto la formazione dell'individuo emergerà solamente in seguito, senza il bisogno di un numero che la certifichi. Un'ipotesi ardita, certo, ma è difficile negare che avrebbe un qualche impatto sostanziale sulla qualità di una scuola fondamentalmente classista e iniqua, che premia e esalta chi non ne avrebbe necessità, per intelletto e soprattutto per nascita, e abbandona i più fragili. E paradossalmente abbiamo perso anche gli sparuti tratti positivi della matrice gentiliana, uno su tutti, la creazione di una classe dirigente estremamente colta, che da qualche decennio sembra essere scomparsa. Nell'Italia prerepubblicana, infatti, l'importanza del diploma per occupare un ruolo di rilievo era evidente, ma perché alle superiori ci andavano in pochi. Quando invece si è ritenuto giusto che tutti potessero trascorrere molti anni della loro vita a studiare senza preoccuparsi di esigenze materiali, allora sono state prese le doverose contromisure, ovvero una progressiva depauperizzazione delle superiori nascosta da un apparente movimento verso l'uguaglianza. E' chiaro che tali processi storici sono qui banalizzati ed estremamente riassunti, forse si potrà anche obiettare che vi sia una qualche parzialità nella presentazione dei fatti, tuttavia chiunque può constatare che

siano sorte delle problematiche che precedentemente non ci affliggevano. Il sistema scolastico di una nazione, del resto, costituisce lo specchio cristallino di una società e allo stesso modo plasma quella del futuro, pertanto comprenderne l'evoluzione significa cogliere la direzione che un paese sta prendendo e la nostra non sembra promettere nulla di buono. Chi sostiene che la democratizzazione della scuola sia degenerativa, presumibilmente vuole soltanto mantenere i propri privilegi, tuttavia è innegabile che forse in un momento della nostra storia quest'impeto di riforma abbia provocato qualche danno. La scuola si ritrova a essere complessivamente indebolita e le speranze di qualche decennio fa stanno per essere troncate da una sempre maggiore privatizzazione che incombe sull'istruzione a ogni livello (aggravate dalle disastrose implicazioni del regionalismo differenziato), certo è che, se adesso ci troviamo sull'orlo del baratro, la responsabilità è politica. L'esame di maturità, oltre a essere una tappa transitoria del singolo, rappresenta il termine ultimo del sistema scolastico e questa sua lampante apicalità lo rende un perfetto latore dell'idea di società desiderata dal governo. Sarebbe cosa buona e giusta, dunque, che gli studenti *in primis* volgessero criticamente il loro sguardo su questa prova, conoscendo le sue origini e come si è evoluta nel tempo, senza trarre giudizi affrettati mossi dagli "ormoni della rivoluzione", ma neanche sprofondando nell'individualismo interessato che ci circonda, altrimenti se non ci occupiamo della nostra scuola, chi più lo farà?



# Voci dal cantautorato italiano: Fabrizio de André e Francesco Guccini



## De André: in direzione ostinata e contraria

Pensare di poter affrontare l'immensità e la vastità di un personaggio come Fabrizio De André in un unico breve articolo sarebbe quanto mai folle e presuntuoso, di fronte all'oceano di riflessioni, individuali e umane, che nascono e prontamente si celano sotto la straordinaria armonia dei suoi testi. Da qui scaturisce questo articolo, che non è altro che un invito, per chi non vi si fosse ancora addentrato, a perdersi nella profondità poetica di un così denso artista, partendo dall'analisi del suo pensiero in due delle tematiche più importanti della sua musica, religione e amore, amore sacro e amor profano.

### Non avrai altro Dio all'infuori di me

Fin dall'adolescenza De André sviluppò un forte sentimento di avversione per la religione, schierandosi in particolare contro le istituzioni clericali e l'ottusità che la cieca fiducia in Dio aveva trascinato per secoli fino a stanziarsi come una malattia nella visione morale delle persone. Non poteva infatti sopportare gli aspri giudizi dei dogmi cattolici e l'odiosa convinzione di essere meglio del prossimo che paradossalmente appartiene al cristianesimo, quasi si potesse

godere del fallimento o del peccato altrui (tale tema sarà esplicitamente ripreso in canzoni di denuncia sociale come, ad esempio, *Rimini*).

Tutto il sentimento rabbioso verso una mentalità d'insieme esplose nei versi di *Un Blasfemo*, canzone ispirata ad una poesia di Edgar Lee Masters, dove il protagonista lamenta la crudeltà di Dio, che, a seguito del peccato originale, per paura che l'uomo possa levarsi dai vincoli della dominazione divina, lo punisce con la conoscenza del bene e del male e lo sottopone al freddo passare del tempo e delle stagioni.

La canzone non deve però essere erroneamente estromessa dal tema centrale del rapporto individuo-collettività: lo stesso termine "blasfemo" rappresenta una definizione dispregiativa, un giudizio e un appellativo esterno. È il folle e forse anche ostinato tentativo di un uomo di opporsi alla società religiosa, addossando la colpa direttamente a Dio; una società che, pur di continuare a credere all'illusione di una provvidenza o di un qualche felice disegno divino, è disposta a "cercare l'anima a forza di botte" a chiunque osi metterla in dubbio. L'esperienza spirituale di De André tuttavia non termina con le aspre note di *Un Blasfemo*, ma anzi assume una dimensione ben più profonda avvol-

gendosi, inevitabilmente, intorno alla figura di Cristo, ed è proprio quell'uomo di Nazareth a mettere terribilmente in crisi l'anima del cantautore; De André, commosso e stupito al tempo stesso, prova una sincera fascinazione verso chi è stato capace di insegnare al mondo e ai secoli un amore fondato sulla "pietà che non cede al rancore" e di "accettare come estremo saluto la preghiera, l'insulto e lo sputo", perché Gesù non fu in fondo altri che un uomo, passato alla storia come Dio per aver spiegato l'umano all'uomo. Anche lui morì cambiando colore.

### Amore che vieni, amore che vai

Come per i grandi artisti, l'attenzione di Faber non può che spostarsi e cadere sull'immenso tema dell'amore.

Da tale esperienza De André compone tantissimi e famosissimi testi, affrontando e riempiendo tutte le sue sfumature: dalle immagini sincere e giocose di *Se ti tagliassero a pezzetti* a quelle malinconiche e consapevolmente rassegnate de *La canzone dell'amore perduto*, dall'inettitudine di chi non riesce a staccarsi dalla tormentosa portata del sentimento, come in *Un malato di cuore*, alle storie di amori intangibili de *La canzone di Marinella*.

Nella miriade di spunti offerti, particolare fascino circonda la dimensione temporale dell'amore. Il tempo è metro e misura delle vicende umane, ed è l'unico giudice in grado di terminare i momenti della storia finché non si dilegui anche il ricordo.

Come la vita, così l'amore ne subisce le inevitabili conseguenze. Il tempo, senza età, svuota gli abbracci, rapisce i baci, secca le lacrime; non ha la premura del tatto, con il suo fare distratto si abbatte indifferente contro gli uomini e li vanifica. Da qui la dura consapevolezza che pervade i testi di De André nell'espressione e nei significati e l'invito a cogliere le debolezze del cuore come attimi rari destinati a sbiadire, ma appunto per questo necessari e da non lasciare ad aspettare.



## Guccini: tra cronaca e tradizione

Ancora in vita, Francesco Guccini resta uno dei più grandi cantautori del panorama musicale italiano dello scorso secolo, e, tanto apprezzato quanto criticato, è ormai diventato nell'immaginario comune portavoce di forti ideali politici e di determinati modelli morali. Tuttavia, è grazie alla grandezza e alla potenza comunicativa dei suoi testi che gli ascoltatori di tutti i tempi si perdono ascoltando i suoi brani.

Per apprezzare la canzone gucciniana, infatti, è necessario immergersi completamente nei suoi testi, in modo da coglierne i significati più reconditi, e da instaurare un rapporto di profonda intimità con le sue parole, che hanno cambiato, e continuano a cambiare tutt'oggi, la vita dei suoi ascoltatori. Nell'Agosto 1966 erano in corso per Francesco Guccini le registrazioni di *Folk Beat N1*, ma un drammatico evento mutò il progetto iniziale dell'album: moriva in un incidente stradale Silvana Fontana, amica ventiquattrenne del cantautore. In seguito alla lettura del fatto di cronaca, di getto fu prodotta *In morte di S.F. (Canzone per un'amica)*, e successivamente aggiunta all'album ancora in produzione. A partire da tale evento Guccini diede inizio ad una tradizione, quella di dedicare i primi tre minuti e mezzo di ogni suo concerto alla commemorazione di un'amica perduta, intonando strofe struggenti e amare. Un'allegria melodia, che ricorda una ballata popolare, accompagna parole cariche di significato, che riflettono il tormento dell'autore, e che al contempo diventano spunti di riflessione per tutti gli ascoltatori. "Non lo sapevi che c'era la morte, quando si è giovani è strano / poter pensare che la nostra sorte venga e ci prenda per mano": è certamente necessario di fronte a tali versi riflettere sull'instabilità della vita, e osservare la presa di coscienza dell'autore, e della collettività tutta, del fatto che la morte è cieca, e che dunque non compie distinzioni. Guccini, inoltre, scrive: "Non lo sapevi, ma cosa hai pensato / quando lo schianto ti ha uccisa", "Non lo sapevi, ma cosa hai sentito / quando la strada è impazzita / quando la macchina è uscita di lato / e sopra un'altra è finita". Immagina di poter porre delle domande all'amica, cercando di avvicinarsi al suo stato



d'animo e ai suoi pensieri nel momento dello schianto. Nella penultima strofa, "Vorrei sapere a che cosa è servito vivere, amare, soffrire / spendere tutti i tuoi giorni passati / se così presto hai dovuto partire", l'autore si interroga sul senso di una morte precoce, che obbliga un giovane ad abbandonare il percorso di vita che ha appena iniziato a intraprendere. Offrendo una presentazione dei testi gucciniani sarebbe impossibile non menzionare *La locomotiva*, una delle più note canzoni dell'autore, uscita nel 1972 nell'album *Radici*. Con la durata di otto minuti inoltrati, la canzone si ispira a un fatto di cronaca, vale a dire alla storia di Pietro Rigosi, un macchinista anarchico che nel 1893 rubò una locomotiva e si mise in viaggio a tutta velocità verso la stazione di Bologna rischiando di morire. Una volta interrogato Rigosi, gli fu chiesto se avesse avuto paura di perdere la vita sfrecciando sulla locomotiva, e la risposta che diede risuonò al tempo,

come tutt'oggi: "Che importa morire? Meglio morire che essere legato!". Nonostante l'intento di Guccini in un primo momento non fosse quello di comporre un testo di carattere politico, Pietro Rigosi simboleggia pur sempre il proletariato e la lotta di classe, dunque il brano viene considerato come uno dei più noti inni anarchici del cantautorato italiano. A sostegno dell'ultima affermazione si riportano versi tratte rispettivamente dalla quarta e dalla decima strofa: "Ma un'altra grande forza spiegava allora le sue ali / Parole che dicevano: "Gli uomini son tutti uguali / E contro ai re e ai tiranni scoppiava nella via / La bomba proletaria e illuminava l'aria / La fiaccola dell'anarchia (x3)", "Ma intanto corre, corre, corre la locomotiva / E sibila il vapore e sembra quasi cosa viva / E sembra dire ai contadini curvi, il fischio che si spande in aria: / "Fratello, non temere, che corro al mio dovere! / Trionfi la giustizia proletaria! (x3)".



# “We don't need no education”

*Another Brick In The Wall (Part II)* è probabilmente il brano più famoso dei Pink Floyd. La frase “*We don't need no education*” è nota a molti prima ancora del nome della band che l'ha inserita in una propria composizione. Se poi al testo della canzone si aggiunge un coro di ragazzi, un ritornello orecchiabile e un fantastico assolo di chitarra elettrica, allora abbiamo tutti gli elementi necessari per un singolo. Questo brano fu infatti il primo singolo di successo dei Floyd, da sempre refrattari alla realizzazione dei singoli; basti pensare ad *Echoes* o *Shine on You Crazy Diamond*: opere prive della classica struttura strofa-ritornello-strofa-ritornello-asso-

lo-ritornello-finale e, soprattutto, con una durata superiore ai venti minuti. *Another Brick In The Wall (Part II)* è parte di un progetto molto più grande, infatti è inciso su *The Wall*: un doppio concept album che, attraverso la figura del protagonista Pink, tratta temi come la depressione e la guerra. *Another Brick In The Wall (Part I)* rappresenta il primo mattone del muro di alienazione e sofferenze che Pink sta costruendo e che terminerà in *Another Brick In The Wall (Part III)*. Con *The Happiest Days Of Our Lives*, Waters descrive la sua esperienza scolastica disumanizzante: “È stato terribile, davvero tremendo... Alcuni insegnanti erano davvero brave persone, ma altri erano incredibilmente cattivi e trattavano i bambini malissimo, si preoccupavano soltanto di farli stare zitti. Mai li incoraggiavano a fare qualcosa, mai cercavano di interessarli, cercavano solo di tenerli calmi e immobili e di sottometerli” (Waters). Anche per Pink questi giorni sono tutt'altro che felici: proprio nei giorni della scuola aggiunge al suo muro molti mattoni. Gli insegnanti deridono gli studenti, rendendo pubblica ogni loro debolezza, per umiliarli. Quando i professori tornano a casa, poi, da oppressori diventano oppressi: le loro “grasse e psicotiche mogli” (“*fat and psychopatic wives*”) li bastonano, “riducendoli in fin di vita” (“*within inches of their lives*”). I ragazzi però non subiscono in silenzio. *Another Brick In The Wall (Part II)*, infatti, inizia proprio con un urlo. La reazione degli studenti è energica: “*Hey teacher, leave us kids alone!*”. Questo è il monito che gli studenti rivolgono agli insegnanti. Alla fine del brano è possibile udire alcune voci: è ripetuto due volte “*Wrong! Do it again!*”, poi si sente pronunciare la frase “*If you don't eat your meat, you can't have any pudding. How can*



*you have any pudding if you don't eat your meat?*”. Infine si passa ad un contesto quasi militare: “*You! Yes! You behind the bikesheds! Stand still, laddie!*” (“Tu! Sì! Tu dietro il portabiciclette! Fermo lì, femminuccia!”). La frase “*Stand still!*” in America è usata dalle forze dell'ordine per intimare ai criminali di stare fermi e, allo stesso modo, i professori ordinano ai loro alunni di non muoversi. Gilmour e Waters pensarono di inserire nel brano anche un coro di studenti, così incaricarono il tecnico Nick Griffiths di registrare “un paio di ragazzini che cantavano la canzone”. Ma Griffiths fece molto di più: il tecnico si recò alla scuola di musica vicino allo studio di registrazione; lì si accordò con l'insegnante (entusiasta del progetto) per far venire in studio un'intera classe di ventitré studenti. In cambio, Griffiths garantì che, “se mai avesse voluto far registrare l'orchestra della scuola o qualcosa del genere”, avrebbe solo dovuto recarsi nello studio. Dato il tiepido apprezzamento dei precedenti singoli, gli stessi Floyd si stupirono del successo che riscosse *Another Brick In The Wall (Part II)*. Dopo una sola settimana dall'uscita, il 16 novembre 1979, il singolo aveva già venduto 340.000 copie solo in Inghilterra. Dopo quasi un mese il singolo era in

prima posizione. All'inizio di gennaio il disco aveva venduto oltre un milione di copie. A contribuire alla notorietà che ebbe *Another Brick In The Wall (Part II)* fu anche il video, le cui animazioni furono disegnate da Gerald Scarfe.

Una delle scene più riuscite è quella dell'insegnante che spinge gli alunni in una scuola con le sembianze di un tritacarne, dalla quale gli studenti usciranno poi in forma di vermi; oppure quella in cui molti “martelli giganti si mettono in marcia, distruggendo tutto quello che trovano sulla propria strada” (Scarfe). Queste animazioni piacquero così tanto ai Floyd che furono utilizzate per il film Pink Floyd *The Wall* e, durante i concerti, vennero addirittura proiettate sull'immenso muro alle spalle dei musicisti.

Il brano diventò ben presto un inno contro un sistema scolastico troppo rigido e autoritario.

In Sudafrica fu utilizzato come inno per il boicottaggio scolastico ad opera dei contestatori; inevitabile la reazione del governo, che proibì la vendita e la trasmissione del singolo, ma questo non fermò certo la rivolta, ormai inarrestabile. *Another Brick In The Wall (Part II)* crebbe dunque fino a diventare un saldo mattone nel muro di una ben più ampia protesta.

# MicheRubriche

## MicheLiber If we were villains di M. L. Rio

Eleonora Mattana

“Puoi giustificare tutto se lo fai abbastanza poeticamente”. Sette sono i ragazzi protagonisti del racconto, un numero che si potrebbe riscontrare in un’opera teatrale di Shakespeare; come in tutte le tragedie, anche in questa storia la luce più grande del teatro punta solo su una persona, Oliver Marks. Il romanzo comincia quando, dopo dieci anni, il protagonista esce dalla prigione in cui era finito a causa di un omicidio avvenuto tra i membri del suo vecchio gruppo teatrale. Appena libero, Oliver narra la propria storia al detective incaricato di scoprire cosa sia veramente successo dieci anni prima, svelando così una complessa rete di relazioni, passioni e rivalità che portano quest’opera ad essere una vera e propria tragedia shakespeariana. Oliver rivela le oscure dinamiche di amicizia e di amore tra gli altri sei compagni, facendo così emergere segreti che incrinano la loro relazione; il lettore percepirà una presenza espressa come melodia inquietante che trasmette il suo rimorso e la sua redenzione. La narrazione si intreccia e snoda contemporaneamente tra passato e presente, creando suspense e dramma fino all’ultima parola del racconto. Il palco diventa un riflesso di ciò che i protagonisti sono realmente e ciò che desiderano essere, dando vita a una seducente sinfonia di dramma umano. Il racconto si articola attraverso il mondo del teatro, evidenziando il potere e la magia delle performance sul palcoscenico. I personaggi, quasi attori della propria vita, utilizzano il palco come veicolo per esplorare e esprimere le complesse dinamiche delle loro relazioni. La distinzione tra realtà e finzione, tipica di questo ambiente, diventa una lente



attraverso cui osservare la complessità della natura umana. Il romanzo esplora il modo in cui il teatro possa essere sia un rifugio dove poter placare il caos della psiche sia un labirinto dove stuzzicare la mente sempre affamata di pericoli, giochi e trame aggrovigliate da sciogliere. Tanti avvenimenti di colori diversi si mescolano e influenzano le vite dei protagonisti in modo profondo e imprevedibile.

*If We Were Villains* è una danza suggestiva tra il teatro e l’animo umano. Attraverso una prosa affilata, l’autrice intreccia con maestria il dramma e il mistero, trasportando il lettore in un turbine di sentimenti. I personaggi sono complessi come gemme rare, descritti con sfaccettature eteree e si muovono tessendo legami intensi che rapiscono l’anima. Il lettore potrà percepire movimenti serafici poiché l’autrice riesce ad utilizzare parole semplici dando loro una grazia tipica di un movimento di danza. Questo romanzo è una sinfonia di realtà e finzione, una profonda immersione nel cuore oscuro dell’umanità attraverso gli occhi di coloro che vivono il potere magico del teatro. Una storia coinvolgente che afferra il lettore e non lo libera fino all’ultima pagina, esplorando le sottili sfumature della psiche umana in un viaggio emozionante e appassionante.

## Lo straniero di Albert Camus

Sofia Marcolini

Nell’inverno del 1942 Albert Camus riscuote grande successo con la pubblicazione del romanzo *L’Étranger*, manifesto dell’assurdo, corrente filosofica che sorge in una Francia straziata dal conflitto mondiale e privata della propria identità nazionale. Come attraverso uno specchio, nel romanzo si muove in qualità di protagonista il misero Meursault, l’eccesso dell’uomo mancato, incapace di instaurare un contatto con l’esterno e con se stesso, esemplificazione dell’aridità umana che vive ma ignora “l’assurdo”. La narrazione prende le mosse dal vago annuncio della morte della madre di Meursault, confinata da lui in un triste ospizio vicino Algeri, prosegue col racconto del funerale e dei giorni successivi, fino a precipitare nell’omicidio di un arabo da parte del protagonista, su un’anonima



spiaggia troppo assolata: campeggia evidente in entrambi il distacco dai costumi del mondo. La totale, iperbolica alienazione dalla morale, che è regola e misura della società moderna, esiste per l’incertezza che agita l’uomo d’ora, incapace di trovare convinzioni per saziare la propria razionalità. In un romanzo sull’estraneazione, risalta in modo particolare l’attenzione all’ambientazione, tale da rendere l’Algeria anima dell’opera: i suoi frammenti vivaci e animati, il frastuono della strada che circonda l’abitazione di Meursault, evidenziano per confronto la dissociazione del protagonista, al quale la noia allontana la realtà. L’Algeria assume inoltre carattere pseudo-mitico nel rivestirsi di una forte simbologia, nelle caratteristiche del mare, figura della libertà e dell’affrancamento dalla realtà che reclude l’individuo, e del sole, che col suo influsso mortifero penetra la cerimonia funebre della madre di Meursault e l’omicidio dell’arabo sulla spiaggia ardente. I fatti esposti nella prima parte del testo, dunque la morte della madre e l’omicidio dell’arabo, si sviluppano nel processo, seconda parte del romanzo ed esposizione filosofica dell’autore, dove, per la descrizione dell’opinione pubblica e dei fatti, si acuisce per il lettore l’effetto di soggettività della visione del personaggio: la paranoia impedisce l’uso della razionalità a Meursault, che, sempre più incompreso e lontano dagli uomini, tra le sbarre della prigione sperimenta il delirio. Infine, in seguito alla condanna a morte e alla visita del cappellano del carcere, la catarsi: Meursault finalmente viene a conoscenza del proprio legame col mondo, con gli oggetti che lo compongono; insomma, coglie il significato dell’assurdo. Nell’abbracciare il disinteresse del mondo circostante (“*devant cette nuit chargée de signes et d’étoiles, je m’ouvrais pour la première fois à la tendre indifférence du monde*”), subentra un sublime momento lirico di quiete, che conclude l’itinerario dell’assurdo nella perdita della speranza e nell’accettazione di un male umano e immutabile.

# Sostiene Pereira di Antonio Tabucchi

Rosa Augusta Sperduti Rampini

Lisbona sfavillava in quella giornata d'estate, il sole lambiva la superficie della pacata quotidianità nella quale ci proietta il romanzo. Il tempo scorre, scivolando via con affanno, e un'intrinseca apprensione sembra prendere sempre più piede in noi, per vie astruse, sgucciando veloce senza quasi farsi notare. Quando te ne rendi conto sei già stato fatto prigioniero, incatenato emotivamente a quella trama di una tranquillità apparente. Al di sotto del velo esteriore, brulica un intenso fuoco, inarrestabile, che non è solo il fuoco dell'opposizione alla dittatura Salazarista, quanto la frenesia dell'animo umano, che si dimena nell'accorgersi di esser stato incatenato. Ebbene, assistiamo a una vera e propria liberazione di un'interiorità umana, oppressa da tempo, oramai avvizzita sotto al peso della monotonia della vita, attraverso un incontro funesto che determina, drasticamente, il rovinare a terra di un impeccabile castello di carte, studiato ad arte senza il conscio intento di farlo. È quasi uno specchio del sistema fallace che ci viene presentato, vetro sostituito da carta argentata in una compiacente omertà che aleggia in ogni singola parola, talvolta più celata, spesso sbattuta con veemenza sulla pagina. Cosa ne sa il povero Pereira, costretto a un sovvertimento della propria condizione di naturale pusillanimità? Egli desidera solamente conversare col ritratto della moglie, magari anche fumarsi un sigaro bevendo una limonata con tanto zucchero. Possiamo veramente definirci esseri umani se, facendoci agire dagli eventi di cui siamo in balia, tiriamo costantemente indietro il nostro animo da tutto ciò che, a rischio personale, sentiamo di dover compiere perché corretto, animati dal peso del dovere? Quando la ripugnanza estetica di ciò che si rapporta con il marcio apparato in cui è necessariamente inserito si tramuta in un'avversione di tipo etico, si ha la vera crescita morale che, per certi versi, appare quasi un reciproco del concetto stesso, dal momento che si impone un nuovo io egemone sulla sua confederazione delle anime, mosso dal malessere periferico dell'esistenza.

# MicheCinema L'attimo fuggente

Agnese Tozzi

*Carpe Diem*, cogli l'attimo: questo è il messaggio del film *L'Attimo Fuggente*, che ha ispirato generazioni grazie ad un'eccezionale interpretazione di Robin Williams, a personaggi realistici e toccanti e a insegnamenti preziosi. Quando uscì nel 1989 il film fu un successo degno di quattro nominations agli Oscar, e ancora oggi sono ben poche le critiche ad esso rivolte. La storia ha luogo in una scuola americana esclusivamente maschile alla fine degli anni '50 del secolo scorso, in cui l'arrivo del nuovo professore di lettere, Mr. Keating (interpretato da Robin Williams), cambia la vita di alcuni alunni, a cui viene insegnata per la prima volta l'importanza e la bellezza del vivere attraverso i versi eternamente romantici della poesia. Questo approccio letterario, come ci si può immaginare, viene visto come un affronto al metodo tradizionale di insegnamento e alla stessa istituzione scolastica, soprattutto quando i ragazzi iniziano a ribellarsi, seguendo le orme di Mr. Keating, e creano la *Dead Poets Society*, un gruppo segreto che si riunisce in incontri notturni per leggere e parlare di poesia. La formazione di questa società è una rivendicazione simbolica della libertà dell'individuo, e in particolare di quella dello studente. Mr. Keating si pone fin da subito come un professore diverso

dagli altri, in tutto e per tutto; le lezioni non sono soltanto in aula, gli allievi sono incitati a saltare giù dai banchi, a cercare la felicità, ad essere loro stessi. È il professore ideale, ma la sua figura è così fuori luogo all'interno del contesto scolastico che può sembrare addirittura irrealista. E allora questo personaggio, così contraddittorio, se visto in questa luce, ci fa interrogare su quale sia il modo corretto di insegnare. Soprattutto per quanto riguarda le materie umanistiche, la questione è sempre più seria: studiarle per accrescere il famoso 'bagaglio culturale' non ha più senso in un'epoca in cui le informazioni sono reperibili semplicemente con un click. Le facoltà di lettere e filosofia sono le meno frequentate, senza dubbio, dato che non offrono sbocchi lavorativi. Allora perché ci servono più che mai? Non solo perché la conoscenza ci fa diventare persone migliori (cosa che, fra l'altro, non sempre accade); ma perché esse sono alla base della nostra cultura, e per comprendere la società in cui viviamo, abbiamo bisogno di strumenti. Il metodo con cui ciò viene insegnato agli studenti è lo stesso da decenni e con ben poche variazioni: buon intento, ma pessima esecuzione. È per questo motivo che penso che il film sia rivolto non tanto agli studenti, quanto ai professori. Bisogna trovare nuovi metodi di insegnamento, o adattarli ai singoli studenti, cosicché si crei una didattica più inclusiva e funzionale. Sfidare lo status quo può essere difficile o pericoloso, ma se si crede in ciò che si fa, allora si possono ottenere grandi cose. Perciò *carpe diem*, cogli l'attimo, perché non potrai mai tornare indietro.





# MicheOroscopo

## marzo 2024



### *Ariete*

Tutta l'energia che possiedi dentro si sprigionerà e ti aiuterà in questo duro mese...Forza che l'estate sta arrivando! (o quasi).

**FORTUNA:** ★ ★ ★ ★

**AMORE:** ★

**SOLDI:** ★ ★ ★



### *Leone*

Un carattere fortissimo, ma vuoi sempre essere al centro dell'attenzione! Cerca di ascoltare più gli altri, e vedrai che ne ricaverai molti benefici.

**FORTUNA:** ★ ★ ★ ★ ★

**AMORE:** ★

**SOLDI:** ★ ★



### *Sagittario*

Ti piace scoprire cose nuove ma faresti volentieri a meno di scoprire altre cose da studiare. Sarà anche marzo, ma tu lo senti eccome il mare dentro la conchiglia!

**FORTUNA:** ★ ★ ★ ★ ★

**AMORE:**

**SOLDI:** ★ ★ ★



### *Toro*

È difficile conciliare tutto, con un passo alla volta riuscirai a creare la stabilità che stai cercando. Sei forte e tenace: non ti arrendere proprio adesso, hai già superato la metà.

**FORTUNA:** ★

**AMORE:** ★ ★ ★

**SOLDI:** ★ ★ ★



### *Vergine*

Tutta la tua organizzazione e la tua precisione ti sembra inutili adesso? Il compagno di classe disorganizzato e spreco ha ottenuto addirittura un voto più alto del tuo? Superala! Devi imparare ad affrontare gli imprevisti bene come affronti i tuoi programmi!

**FORTUNA:**

**AMORE:** ★ ★ ★ ★ ★

**SOLDI:** ★ ★



### *Capricorno*

Sei una persona profonda, che intuisce subito cosa provano gli altri. Nonostante sia un periodo difficile, non utilizzarlo mai contro gli altri questi tuo "super potere"!

**FORTUNA:** ★ ★

**AMORE:** ★ ★ ★ ★ ★

**SOLDI:** ★ ★



### *Gemelli*

Furbo come pochi, sveglio ancora di più ma la tua doppia faccia ti precede! Prova a dimostrare alle persone che ti stanno vicino che si possono fidare davvero di te e che con loro sei sincero.

**FORTUNA:** ★ ★ ★

**AMORE:** ★ ★

**SOLDI:** ★ ★ ★ ★ ★



### *Bilancia*

Ti fai sempre in quattro per dimostrare l'aspetto migliore di te, ma non esagerare! Esistono dei limiti e se continui su questa strada finirai per non farcela più. Le persone che ti vogliono bene veramente accetteranno anche quelle parti del tuo carattere che te non apprezzano.

**FORTUNA:** ★ ★

**AMORE:** ★ ★ ★ ★

**SOLDI:** ★ ★ ★



### *Acquario*

Lasciare o non lasciare? La scuola è pesante certo, ma non mi sembra una domanda opportuna in un momento di così tanto sconforto! Forza che tra poco arriva maggio e lì si che ci divertiamo!

**FORTUNA:**

**AMORE:** ★ ★

**SOLDI:** ★ ★ ★ ★



### *Cancro*

se continui a seguire fedele gli impulsi e le inclinazioni della tua anima non riuscirai ad uscire da questo ciclo continuo. È difficile fidarsi, ma non puoi fare altro se vuoi cambiare le carte in tavola.

**FORTUNA:** ★ ★

**AMORE:** ★ ★

**SOLDI:** ★ ★



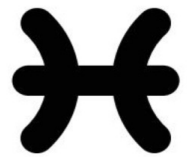
### *Scorpione*

Ultimamente si stanno facendo avanti tanti problemi e tante situazioni diverse. Prima di prendere decisioni affrettate, valuta di più e non giudicare subito.

**FORTUNA:** ★ ★

**AMORE:** ★ ★ ★

**SOLDI:** ★



### *Pesci*

Cerchi sempre di rimanere ancorato al tuo lato razionale, che ritieni più giusto e attendibile. Ciò non è sano per la tua mente: hai bisogno di farla vagare, in lungo e largo, senza più dure restrizioni.

**FORTUNA:** ★ ★ ★ ★ ★

**AMORE:** ★ ★ ★ ★

**SOLDI:**

# MichePoesia

## Fiore mio

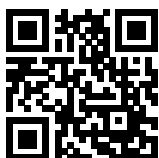
Fiore mio  
Sia maledetto il giorno in cui dovrò dirti addio  
Ebbene lo conosce solo lo sa iddio  
Quando questo nefasto giorno arriverà  
Gravida l'aria sarà di malignità  
E sarò sempre gioioso di ricordare  
Di quando nel falò scagliasti uno scoppio  
Che si propagò con un sonoro botto  
Oh fiore mio...  
Oh piccino mio.

## Che vita irrequieta!

Siete troppo lontane,  
non riesco a prendervi  
no!  
Vi ho perse, dove siete?  
Correte troppo veloci, non vi raggiungerò mai!  
Fatevi trovare, voglio solo prendervi  
e rendervi immortali.  
Non ci riuscirò mai se continuate a scappare,  
parole mie, smettete di fuggire  
fatevi abbracciare da questa penna.  
Vi renderò reali.

# MicheStrisce





**MichePost è online!**

Su [www.michepost.it](http://www.michepost.it)

**RUBRICHE**

Rubriche di letteratura, musica e cinema in uscita ogni venerdì sul nostro profilo Instagram.

**MICHEPOD**

Lo sai che il MichePost è anche un podcast? Vai su Spotify e goditi l'ascolto!